

L'AMICO IMPORTUNO E IL GIUDICE INIQUO

⁵ Poi disse loro: «Se uno di voi ha un amico e a mezzanotte va da lui a dirgli: “Amico, prestami tre pani, ⁶ perché è giunto da me un amico da un viaggio e non ho nulla da offrirgli”, ⁷ e se quello dall'interno gli risponde: “Non m'importunare, la porta è già chiusa, io e i miei bambini siamo a letto, non posso alzarmi per darti i pani”, ⁸ vi dico che, anche se non si alzerà a darveli perché è suo amico, almeno per la sua invadenza si alzerà a darvene quanti gliene occorrono (Lc 11,5-8).

¹ Diceva loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai: ² «In una città viveva un giudice, che non temeva Dio né aveva riguardo per alcuno. ³ In quella città c'era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: “Fammi giustizia contro il mio avversario”. ⁴ Per un po' di tempo egli non volle; ma poi disse tra sé: “Anche se non temo Dio e non ho riguardo per alcuno, ⁵ dato che questa vedova mi dà tanto fastidio, le farò giustizia perché non venga continuamente a importunarmi”». ⁶ E il Signore soggiunse: «Ascoltate ciò che dice il giudice disonesto. ⁷ E Dio non farà forse giustizia ai suoi eletti, che gridano giorno e notte verso di lui? Li farà forse aspettare a lungo? ⁸ Io vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?» (Lc 18,1-8).

Il messaggio generale

Queste due parabole, appartenenti al materiale proprio di Luca, si riferiscono a un tema particolarmente caro all'evangelista, ossia la preghiera cristiana. Luca si mostra soprattutto attento alla preghiera di Gesù, che rappresenta un modello di riferimento per i suoi discepoli. Non ci deve sfuggire il fatto che la parabola dell'amico importuno sia immediatamente collegata all'insegnamento del Padre Nostro e seguita da alcune affermazioni, che sottolineano l'infallibilità della preghiera, quando essa è rivolta al Padre nello Spirito: «Gesù si trovava in un luogo a pregare; quando ebbe finito, uno dei discepoli gli disse: “Signore, insegnaci a pregare...”. Ed egli disse loro: “Quando pregate, dite: Padre, sia santificato il tuo nome...”» (Lc 11,1-2). Così si apre il capitolo 11 di Luca e, subito dopo la preghiera del Padre Nostro, è collocata la parabola dell'amico importuno. La parabola del giudice iniquo, benché riportata altrove, cioè al capitolo 18, si colloca tuttavia in un contesto molto simile e svolge la medesima tematica, indicata già nella sua introduzione, che non lascia dubbi sul motivo per cui Cristo la racconta: «Diceva loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai» (Lc 18,1). Le due parabole costituiscono, dunque, un unico, grande insegnamento: la necessità di pregare sempre senza stancarsi mai e l'infallibilità della preghiera cristiana rivolta al Padre nello Spirito.

Queste due parabole hanno la stessa natura di quella dell'amministratore disonesto, dove i personaggi non esprimono la realtà di Dio, o i misteri del suo regno, bensì la realtà umana intesa come un modello negativo, che tuttavia esprime abbastanza chiaramente *ciò che Dio non è*. Significativamente, le parabole di questo genere non si aprono con la formula consueta: «Il regno dei cieli è simile a», come già si è osservato. Esse non vogliono dire a cosa il regno di Dio assomigli, ma al contrario, dicono una qualità che non deve essergli attribuita. Nei personaggi di queste parabole non va dunque cercata la figura di Dio, ma solo il comportamento umano, che contraddice la verità del regno. Ma a cosa tende questa tipologia negativa? Questa contraddizione è, ovviamente, un modo per far maggiormente risplendere la bellezza di Dio mediante un ragionamento *a fortiori*: se sulla terra un uomo malvagio può convincersi a operare il bene, solo per togliersi il fastidio di una continua insistenza, che cosa non otterrà da Dio, che opera solo il bene anche quando nessuno glielo chiede, la preghiera insistente degli eletti? Si tratta quindi di passare da una realtà esperienziale terrena, negativa, a un'affermazione teologica che diviene positiva per contrasto.

L'insegnamento lucano sul primato della preghiera

Occorre adesso compiere un passaggio verso la preghiera intesa da Luca e descritta narrativamente dalle due parabole. Osserviamo che essa si presenta, innanzitutto, come una preghiera ininterrotta e senza stanchezze.

Luca è particolarmente attento alla preghiera personale di Gesù, come dicevamo; durante il suo ministero pubblico, egli non trascura mai i tempi della sua preghiera personale e non li ricava solo all'interno del tempo libero dagli impegni. Al capitolo 5 del suo vangelo, Luca si esprime infatti così a proposito della custodia del tempo destinato alla preghiera personale del Maestro: «Di lui si parlava sempre di più, e folle numerose venivano per ascoltarlo e farsi guarire dalle loro malattie. Ma egli si ritirava in luoghi deserti a pregare» (vv. 15-16). Luca si mostra impressionato dal fatto che Cristo preghi non soltanto nei momenti più cruciali e difficili del suo ministero, come ad esempio prima di scegliere i Dodici o durante la sua Passione, ma la sua preghiera scandisce il tempo di tutte le sue giornate. Inoltre, Egli non prega soltanto ricavandosi il tempo adeguato, quando nessuno lo cerca, ma addirittura, in certe occasioni, lo fa anche sottraendosi alle folle, che lo stanno cercando per ascoltare la sua Parola ed essere guarite dalle loro malattie. È ovvio che Cristo non ritiene che tale richiesta da parte della gente, pur grave e importante, sia più urgente della sua preghiera personale e del suo incontro con il Padre, da cui riceve tutte le indicazioni fondamentali

del suo percorso terreno: quando e a chi la Parola deve essere annunciata e quando invece deve tacere, quando deve guarire un infermo e quando deve lasciare la malattia al suo corso naturale. Nel profondo discernimento della sua preghiera, Cristo sente le spinte interiori del Padre e vi ubbidisce perfettamente. Non sono i criteri derivanti dal basso che lo spingono ad agire, o le urgenze delle circostanze, come non è la richiesta di guarigione ciò che lo spinge a guarire un malato, né il semplice bisogno immediato di qualcuno è la molla che lo fa intervenire. Infatti, non ci spiegheremmo come mai ha guarito il lebbroso sconosciuto e ha lasciato nelle sofferenze della sua malattia l'amico Lazzaro. È solo perché il Padre, ha voluto così.

Cristo non ha ritenuto, in virtù della sua natura divina, di poter fare a meno della preghiera. La sua natura umana rimaneva comunque bisognosa di questo contatto quotidiano. Il Gesù terreno si presenta perciò, prima di tutto, già nel suo stile di vita, come un modello di preghiera e successivamente come il Maestro che insegna a pregare.

Una preghiera senza stanchezze

L'inizio del capitolo 18, che introduce la parabola del giudice iniquo, ha questo tenore: «Diceva loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai» (Lc 18,1). Questa specificazione, «senza stancarsi mai», potrebbe portare a pensare, ad una lettura superficiale, che la preghiera debba essere portata avanti anche quando si è stanchi. Ma questo insegnamento sulla preghiera non può riferirsi alla stanchezza fisica o psicologica. Ciò possiamo dirlo con sicurezza, perché in Mc 6,30-31, nel contesto dell'invio degli apostoli in missione, si legge: «Gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e quello che avevano insegnato. Ed egli disse loro: "Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'".». Il Maestro ha compassione della folla che lo segue e affronta diversi disagi, pur di ascoltare la sua Parola, ma ha compassione anche dei suoi apostoli, che si consumano nel servizio del regno. Cristo non sottovaluta la stanchezza fisica e psicologica, al punto tale da suggerire uno sforzo superiore alle proprie possibilità. Sarebbe incauto se lo facesse, mettendo a repentaglio gli equilibri interiori dei suoi discepoli. Il discepolo che vive pienamente nella luce deve essere, invece, la personificazione dell'equilibrio e dell'armonia. In ogni cosa. Infatti, ciò che esce fuori dalle misure è sempre una manifestazione del peccato; e lo è anche il bene fuori misura.

Allora torniamo a chiederci: in che senso la preghiera non deve essere soggetta alla stanchezza? L'unica stanchezza di cui Cristo parla è quella che risulta dall'*affievolimento della fede*.

Questa è l'unica stanchezza che potrebbe minacciare la preghiera. C'è senza dubbio un motivo preciso, per cui la parabola del giudice iniquo si concluda con questa domanda, posta da Gesù ai suoi ascoltatori: «Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?» (Lc 18,8). Infatti, la preghiera non soggetta alla stanchezza è quella che risulta da una fede radicata e incrollabile. L'affaticamento fisico o mentale è altra cosa, e non preoccupa il Signore, se non per invitarci a riposare in lui. Egli si preoccupa, invece, dell'affaticamento della fede, quando a causa dell'abitudine, della distrazione o dell'indifferenza, la preghiera perde il suo slancio e la sua efficacia, risolvendosi in una sterile recitazione di formule.

L'altra domanda che sorge dal secondo nucleo dell'insegnamento delle due parabole è quella relativa alla preghiera ininterrotta. Anche qui vi possono essere dei fraintendimenti da chiarire. Poniamoci questa domanda: È possibile pregare ininterrottamente? Queste due parabole non indicano soltanto una preghiera senza stanchezze di fede, ma anche una preghiera *ininterrotta*, cioè continua e senza pause. Inoltre, lo stesso insegnamento viene affermato anche dall'Apostolo Paolo in 1Ts 5,17: «Pregate incessantemente». La vita cristiana giunge, quindi, alla sua maturità solo quando la preghiera personale è *ininterrotta*. Ma come si fa a pregare ininterrottamente tra le molteplici attività della vita quotidiana? Al massimo si potrebbe pregare tra una attività e un'altra. Oppure bisogna astrarsi? La questione allora non è così semplice. Per preghiera ininterrotta non si intende certamente una preghiera fatta nelle pause del lavoro quotidiano. È piuttosto una disposizione mentale, la cui natura ha bisogno di essere chiarita. Uno dei riferimenti più espliciti sulla preghiera ininterrotta, lo troviamo in Genesi 17,1 a proposito della vocazione di Abramo. Questo particolare ci sembra di grande significato, perché sottolinea l'importanza dell'insegnamento sulla preghiera continua, che ovviamente non viene richiesta solamente agli Apostoli e ai cristiani delle comunità del NT, ma perfino ai patriarchi. Il Signore si rivolge ad Abramo con queste parole: «Io sono Dio l'Onnipotente: cammina davanti a me e sii integro». In queste poche parole apprendiamo una cosa essenziale sulla preghiera continua: essa *non consiste nel parlare continuamente con Dio, ma nel vivere ogni istante della vita quotidiana alla sua Presenza*. La preghiera continua non consiste nel parlare a Dio senza interruzione, ma nel non smarrire la consapevolezza di essere costantemente alla sua divina presenza. Naturalmente, l'esercizio della presenza di Dio implica anche un pensiero che non si svolga a sistema chiuso, come avviene in un monologo tra sé e sé, ma sia confronto continuo con Dio nell'intimo del proprio cuore, in modo da fare tutto con lui. Nel racconto della Passione, Gesù, nell'orto degli ulivi, dice ai suoi discepoli: «La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate» (Mc 14,34). In questa esortazione, Gesù non chiede che i discepoli si mettano davanti a lui per parlargli. Egli dice soltanto: «Restate qui e

vegliate». Si tratta di un invito che richiede solamente la loro presenza, e questo è già tutto. Pregare, da questo punto di vista, significa *essere mentalmente presenti a Colui che è Presente*. Nell'amore umano, spesso, le parole esprimono una disposizione di dono della persona, ma talvolta può esserci la disposizione del dono di sé, anche senza le parole. Così, nella vita di coppia, non sempre i due parlano tra loro; ciò che conta è che ciascuno viva alla presenza dell'altro, facendo dono di se stesso. Allora anche il silenzio diventa eloquente. Analogamente, la consegna della propria vita alla presenza di Dio è già preghiera, anche se senza parole. Chi vive la propria giornata interamente alla presenza di Dio, senza alienarsi con la mente, ha attuato l'insegnamento evangelico della preghiera continua esposto dall'Apostolo Paolo in Ef 6,18 e 1Ts 5,17. Chi vive così ha compreso che il culto cristiano è un culto ininterrotto, che sfocia nelle tappe episodiche della preghiera comunitaria e liturgica; ma prima di quelle tappe c'è il cuore del credente posto ininterrottamente davanti a Dio.

Le parabole dedicate alla preghiera sono inserite da Luca in un particolare contesto. Così la parabola dell'amico importuno, narrata al capitolo 11, è in stretto collegamento con la preghiera del Padre Nostro. Cristo, infatti, non parla prima di tutto della preghiera, ma di Colui al quale la nostra preghiera è rivolta. Al discepolo che gli dice: «Signore, insegnaci a pregare», Gesù risponde: «Quando pregate, dite: Padre» (Lc 11,1-2). Il tema della paternità di Dio è fondamentale nell'insegnamento di Cristo sulla preghiera. Un padre non ha bisogno dell'insistenza dei figli per manifestare loro il suo amore, come invece ha bisogno un uomo malvagio di essere messo alle strette, per compiere un'opera buona. Il Signore è già disposto a beneficiare i suoi figli, perché li ama. Nei versetti successivi alla parabola dell'amico importuno, Cristo fa un'affermazione molto radicale su Dio, in riferimento al tema della sua paternità, dicendo: «Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pesce, gli darà una serpe al posto del pesce? O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione?» (Lc 11,11-12). Il dono che Dio vuole fare, in senso assoluto, e fa infallibilmente a tutti quelli che glielo chiedono, è lo Spirito Santo (cfr. v. 13). Il Padre celeste dà il necessario a ciascuno, ma soprattutto gli dà la cosa più importante, che deve essere chiesta prima di ogni altra e al di sopra di tutto ciò che ai nostri occhi può sembrare urgente e necessario: il dono dello Spirito Santo.